

ORIZZONTI

# Monsanto: quei semi truccati e maledetti

**STORIA** dell'industria farmaceutica americana che oggi condiziona le coltivazioni mondiali. Dalla produzione di saccarina per la Coca Cola alla creazione di piante geneticamente modificate. Un mercato immenso che asfissia i piccoli coltivatori

■ di **Cristiana Pulcinelli**

**EX LIBRIS**

*La sua coscienza era pulita; infatti non la usava mai.*

Stanislaw Jerzy Lec

**Il libro**

**E Vandana Shiva continua la lotta per i diritti dei poveri**

La storia della multinazionale Monsanto è la prima di due pagine sui problemi dell'agricoltura nel mondo globalizzato. La seconda si occuperà delle prime vittime dello strapotere delle multinazionali dell'agroindustria che,

stravolgendo antichi equilibri per aumentare i profitti, inaridiscono le campagne e impoveriscono i contadini. Su questo tema è uscito un libro di Vandana Shiva, riconosciuta nelle tematiche sollevate da Slow Food con Terra Madre, dedicato a chi spende la vita dalla parte degli ultimi. Il volume - *Dalla parte degli ultimi. Una via per i diritti dei contadini* - illustra le tematiche

proprie della studiosa indiana - il diritto ai semi, la biopirateria, la non-brevettabilità della vita - leggendole sotto una luce nuova, quella che mette al centro della rinascita dell'agricoltura, non solo nel terzo mondo ma anche nei centri sviluppati, il recupero dei saperi e del ruolo delle comunità locali per creare un rinnovato rapporto uomo-terra, basato sul rispetto reciproco.

ne l'ecologa Vandana Shiva, nell'ultimo decennio più di 40.000 agricoltori indiani si sono suicidati. Più del 90% degli agricoltori che si sono uccisi nel Maharashtra e nell'Andhra Pradesh, nella stagione del cotone 2005 avevano piantato il cotone Bt. E i governi dell'Andhra Pradesh e del Gujarat hanno portato la Monsanto in giudizio. Del resto, non sono solo gli indiani a denunciare la multinazionale, anche un gruppo di contadini texani chiede il risarcimento: i semi ogm venduti dalla Monsanto avevano un difetto e nessuno li aveva avvertiti.

**L**a storia della Monsanto comincia come una delle tante tipiche storie americane. Era il 1901 e John Francis Queeny, un uomo di trent'anni che già lavorava in un'industria farmaceutica, decise di mettersi in proprio. Il capitale che aveva a disposi-



Un contadino indiano nella terra riarsa. Sotto agricoltori dello stato di Karnataka (India) mostrano i diversi semi che la loro arida terra può generare

## IL RAPPORTO La deregulation del commercio agricolo va contro i piccoli produttori e l'ecologia L'agricoltura «globale» che nuoce ai poveri e alla Terra

**E**ntrando in un qualsiasi supermercato non vi sarà difficile trovare il vino che viene dal Cile, il cioccolato del Ghana, il mango brasiliano. Il commercio internazionale agricolo è una realtà ovunque. E non va solo in una direzione. Se riuscissimo a guardare dentro a un container che staziona nel porto di Genova ci troveremmo facilmente la carne che dall'Europa va in Medio Oriente o il grano diretto in Africa, o ancora i latticini che partono per i Caraibi. La libertà di commercio dei beni alimentari ci consente di avere queste opportunità. Ma a che prezzo? Per cercare di rispondere a questa domanda, dodici studiosi provenienti dai 5 continenti hanno lavorato per due anni. Il risultato è il rapporto *Commercio e agricoltura. Dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, curato da Wolfgang Sachs e Tilman Santarius e pubblicato per i quaderni della rivista *Cns Ecologia* e politica. Qualche giorno fa Sachs, ricercatore del Wuppertal Institute per il clima e l'ambiente che si trova in Germania, è venuto a Roma per presentare il rapporto: un atto d'accusa al Wto, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. La riforma delle regole che disciplinano il commercio agricolo è al centro dei negoziati del Wto in questi anni. Ma le proposte non vanno nella direzione giusta. Anzi, secondo gli autori del rapporto, sembrano fatte apposta per accrescere la disperazione dei piccoli agricoltori e accentuare le minacce agli ecosistemi locali e globali. Il fatto è che la deregolamentazione del commer-

cio agricolo e la globalizzazione dei mercati hanno prodotto enormi problemi. Il primo è l'impovertimento dei contadini. Le importazioni a basso costo «spingono i prezzi della produzione locale così in basso da mettere gli agricoltori locali fuori mercato, tanto che molti piccoli produttori sono stati cacciati via dalle loro terre, costretti a migrare verso le città» dove, peraltro, non trovano fabbriche che li assumano come forza lavoro come accadeva in Europa ai primi del Novecento. Esempi? L'Indonesia, in seguito alle riforme liberali, ha aumentato le importazioni di soia del 50% e due milioni di persone hanno perso il lavoro. In Ghana allevatori e macellai non riescono a sopravvivere alle importazioni di carne a basso prezzo dall'Europa. Il secondo problema è la minaccia alla natura: l'agricoltura industriale, favorita dalla globalizzazione del mercato, fa ampio ricorso a sostanze chimiche e consuma moltissima energia e moltissima acqua. Le conseguenze in termini di erosio-



ne del suolo, inquinamento, perdita di biodiversità e cambiamenti climatici potrebbero essere drammatiche. E oggi che stiamo entrando in un'era in cui il petrolio è poco accessibile questa economia non è più sostenibile. Il terzo problema riguarda le multinazionali: nel mercato globale a dominare sono le imprese private a scapito dei governi e ancora una volta dei piccoli produttori. Esempi? Nestlé e Parmalat hanno messo fuori mercato 50 mila produttori lattiero-caseari in Brasile quando negli anni Novanta acquistarono tutte le cooperative del latte. Oggi due terzi del commercio mondiale è realizzato dalle società transnazionali che decidono i prezzi e gli standard e che, attraverso le lobby, stabiliscono anche le regole. Nel complesso, quindi, l'idea che l'eliminazione delle barriere commerciali sia una ricetta valida per tutte le situazioni mette in svantaggio i paesi meno competitivi. Il gruppo di «dialogo sul commercio eco-equo» che ha steso il rapporto avanza delle proposte. La prima è recuperare la sovranità democratica degli stati. I governi, in sostanza, dovrebbero proteggere la propria economia invece di ridurre le tariffe alla frontiera. La seconda proposta è quella di creare degli standard: se si vuole andare sul mercato transnazionale, si deve garantire un livello di qualità alto non solo per i prodotti, ma anche per i processi di produzione. Tutto ciò, precisano gli autori, non mette in discussione la necessità di un organismo internazionale come il Wto, ma solo le sue finalità. **c.p.**

Monsanto non vende solo semi di cotone, ma anche di mais, soia, girasole, colza e frumento. Inoltre, tramite una sua affiliata, Seminis, vende semi di frutta e vegetali. Il mercato è immenso: l'azienda oggi controlla il 41% del mercato globale dei semi commerciali di mais e il 25% di quello dei semi di soia. Monsanto opera in 60 paesi, ha 13.400 dipendenti e un fatturato di 5,4 miliardi di dollari. Anche Seminis non va male: oltre il 20% di tutti i semi di vegetali sul mercato mondiale sono suoi. La specialità di Monsanto rimane comunque la biotecnologia: l'azienda vende l'88% dei semi ogm sul mercato. Uno dei prodotti più venduti è il mais ogm. Il principio è sempre lo stesso: modificare i geni per creare piante resistenti agli insetti o agli erbicidi. Ma anche qui non mancano le polemiche. In particolare, uno studio pubblicato nel 2007 su *Archives of Environmental Contamination and Toxicology* ha rivelato la tossicità di un mais ogm prodotto dalla Monsanto e autorizzato per il consumo animale e umano anche in Europa. Le cavie nutrite con il mais geneticamente modificato in questione (chiamato MON863) hanno mostrato segni di tossicità a reni e fegato. Le accuse alla Monsanto sono molte, a cominciare dal fatto che, insieme alle altre imprese tran-

**Semenze ogm (soia girasole, verdura e frutta) spesso con difetti Nell'ultimo decennio più di 40mila contadini indiani si sono suicidati**

**Nel '96 introdusse il «cotone bt» resistente ai parassiti. Sembrò una svolta, ma col tempo si rivelò un vero e proprio disastro**

te che già aveva inventato alla fine degli anni Quaranta: l'Agente Orange, diventato tristemente famoso durante la guerra in Vietnam perché venne usato dall'esercito americano per abbattere le foreste dove si nascondevano i vietcong. L'Agente Orange rilascia diossina che provoca un aumento considerevole del rischio di ammalarsi di cancro e di subire mutazioni genetiche. Il prodotto intossicò non solo i vietnamiti, ma anche molti soldati dell'esercito statunitense. Tant'è che, dopo la guerra, i veterani fecero causa ai produttori di questo erbicida, tra cui la Monsanto. Negli anni Ottanta arriva una nuova svolta: l'azienda comincia a interessarsi di biotecnologie. Nel 1982, si legge nel sito della multinazionale, scienziati della Monsanto sono i primi a modi-

ficare geneticamente una pianta. Da lì in poi, il percorso è delineato. Nel 1996 introduce sul mercato il cotone Bt. «Bt» sta per *Bacillus thuringensis*, un batterio che produce una tossina letale per le larve di alcuni parassiti, chiamati *bolworm*, che distruggono i raccolti di cotone. Il cotone prodotto dalla Monsanto viene modificato in modo che il seme contenga il gene che codifica la tossina del batterio: in questo modo le larve che attaccano le piante vengono sterminate. Il cotone Bt conosce un grande successo: nei 4 paesi che sono i principali produttori di cotone (Cina, India, Stati Uniti e Argentina) viene largamente utilizzato e in poco tempo il 35% delle coltivazioni di cotone nel mondo utilizza il cotone geneticamente modificato.

All'inizio i risultati sembrano buoni: i raccolti sono migliori, si usano meno pesticidi e il ritorno economico è positivo. Secondo uno studio pubblicato su *Science* nel 2003, il cotone Bt avrebbe fatto aumentare la resa dell'80% nelle fattorie indiane. I contadini indiani sono troppo poveri per acquistare pesticidi, si legge nell'articolo, quindi perdono normalmente un'alta percentuale del raccolto per colpa degli insetti. Negli Stati Uniti e in Cina il guadagno non sarebbe così alto, ma comunque si farebbe sentire grazie al risparmio sull'acquisto di pesticidi chimici. Tre anni dopo, un altro studio, questa volta condotto dalla Cornell University in Cina, ribalta il giudizio. Lo studio dimostra che, dopo 7 anni di uso di semi geneticamente modificati, i contadi-

ni cinesi si sono impoveriti. Per i primi tre anni, i 481 agricoltori coinvolti nella ricerca avevano ridotto l'uso di pesticidi del 70 per cento rispetto alla coltivazione tradizionale, e avevano aumentato i profitti del 36 per cento. Tuttavia, nei quattro anni successivi si sono trovati a dover utilizzare la stessa quantità di pesticidi dei coltivatori tradizionali, fino a guadagnare l'8 per cento in meno di loro visto che le sementi Bt costano il triplo di quelle tradizionali. Il fatto è che la tossina è letale solo per un tipo di parassita, mentre lascia liberi di scorrazzare molte altre specie. Le quali, peraltro, senza la competizione dei *bolworm* crescono di numero fino a costringere i contadini a effettuare 20 trattamenti di pesticidi a stagione. I contadini si impoveriscono. Tanto che, sostie-

snazionali, dominano il mercato asfissiano i piccoli produttori. Ma c'è anche l'accusa di aver scaricato in Gran Bretagna una grande quantità di rifiuti tossici, scarti della lavorazione industriale. Sembra che la multinazionale abbia pagato 100 milioni di sterline per seppellire dei rifiuti speciali nel Galles del sud. Questi residui tossici hanno contaminato il terreno e tutta la catena alimentare. Monsanto non si preoccupa. Già da tempo ha intuito il grande potere della pubblicità: è tra i grandi finanziatori di Disneyland, il parco nato negli Stati Uniti a metà degli anni Cinquanta. In particolare, l'azienda ha sponsorizzato alcuni intrattenimenti nel settore Tomorrowland, il paese del domani. Un occhio sempre al futuro. **(1-continua)**